



Anno 4 - N. 1 - Gennaio 2008

LUCI NEL MONDO

Pubbl. cartacea e su supporti magnetici in tempo reale edita dall'Associazione "Luci nel mondo Onlus" - Via Duomo 18/A 37121 Verona - Poste Italiane spa - Sped. abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 - comma 2 - DCB Verona

Amici di LUCI NEL MONDO

N° 21_1-2008

SUSSIDI DIDATTICI

OTTO PAROLE DI FELICITÀ *Le beatitudini*

«Beato te» si dice ad una persona fortunata. Lo diciamo a qualcuno cui capita qualcosa di bello senza che abbia avuto bisogno di conquistarlo.

Gesù usa questa parola aprendo il celebre discorso alle folle radunate sulla montagna, discorso contenuto nei capitoli 5-7 del Vangelo di Matteo. Le prime parole sono le Beatitudini, le «otto parole di felicità».

5 ¹ Vedendo le folle, salì sulla montagna e, messi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli ² e aprendo la sua bocca, li ammaestrava dicendo:

3 **BEATI** i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

4 **BEATI** gli afflitti,
perché essi saranno consolati.

5 **BEATI** i miti,
perché essi erediteranno la terra.

6 **BEATI** quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché essi saranno saziati.

7 **BEATI** i misericordiosi,
perché essi troveranno misericordia.

8 **BEATI** i puri di cuore,
perché essi vedranno Dio.

9 **BEATI** gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

10 **BEATI** i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

11 **BEATI** siete voi quando vi insultano e perseguitano e, mentendo, dicono ogni male contro di voi per causa mia. ¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.



L'introduzione Mt 5,1-2

A differenza di Luca che parla di pianura, Matteo ci dice che Gesù pronunciò il suo discorso «sulla montagna». La tradizione conserva la memoria di questa montagna e la identifica con un monte affacciato sul lago di Tiberiade, meta oggi di molti pellegrinaggi e luogo sacro per la meditazione.

La montagna contestualizza le parole di Gesù come rivelazione di Dio: Mosè ha ricevuto i dieci comandamenti sul monte Sinai; ora è Gesù ad impartire su un monte il suo insegnamento.

I destinatari del discorso sono le «folle» e «i discepoli». I primi due versetti ci danno un'immagine della Chiesa, della comunità: le folle costituiscono il cerchio più esterno, il popolo dei simpatizzanti del cristianesimo, i curiosi, la gente di passaggio; i discepoli costituiscono, invece, il cerchio più vicino a Gesù: non i privilegiati, ma i responsabili del dono di avvicinarsi a Gesù che rimane al centro.

Una «nuova legge»?

Sul monte ci si aspetterebbe una «nuova legge». Invece vengono rovesciate le aspettative, perché Gesù apre il suo discorso con le beatitudini, che non sono divieti, non sono comandamenti, non sono nemmeno semplici consigli: sono otto parole di felicità.

Il discorso di Gesù completa e va oltre i comandamenti di Dio. A differenza di Mosè, che di fatto è un mediatore, Gesù è invece Egli stesso fonte della rivelazione. Gesù non cancella la legge di Mosè ma vuole interiorizzare il discorso della legge: la legge, sembra dirci Gesù, non si riduce a comportamenti esteriori, ma trova compimento nell'amore.

Le otto beatitudini trattano di casi particolari, così particolari che da un certo punto di vista ne possiamo aggiungere altri: «beati i deboli, perché in essi si manifesta la potenza di Dio»; «beati i fragili, perché troveranno forza in Dio» e così via.

Il testo scoraggia una lettura moralistica, come se bisognasse essere poveri per essere beati, miti e puri per essere degni della beatitudine di Dio, come se si dovesse essere a tutti i costi perseguitati per far parte del regno di Dio.

Queste parole, in realtà, aprono il nostro sguardo sul presente e sul futuro. Per quanto riguarda il presente si rivolgono ad ogni situazione umana dandole un senso profondo; per quanto riguarda il futuro promettono non un premio bensì un dono.

Il senso della vita presente è quello dell'essere figli di Dio, di scoprirsi già in questa vita come at-

tivi partecipanti del regno dei cieli. Il senso della vita futura è quello del definitivo incontro con Cristo, la promessa della sua accoglienza che risanerà tutto ciò che ora è irrisolto.

Le beatitudini sono in bocca a Gesù: non possiamo affermarle da soli, non possiamo auto-riconoscerci beati. Solo una voce esterna come quella di Cristo può svelare la beatitudine ad ogni uomo. Secondo la logica pagana il fortunato è colui che è favorito dagli Dei; nelle beatitudini ci viene descritto chi è favorito da Gesù e, nell'elenco, c'è posto anche per noi.

La ricerca della felicità

In Galilea e attorno al lago di Tiberiade Gesù ha vissuto i suoi primi trent'anni. Ha ascoltato la gente, prendendo sul serio i bisogni e i sogni di ciascuno. Si è confrontato con le idee politiche che circolavano. Ha affrontato situazioni di dolore ma anche di gioia e di festa.

In questo modo Gesù ha capito come, in fondo, il problema dell'uomo, di ogni uomo, oggi come allora, è la ricerca di un senso della vita; in termini più semplici: la ricerca di una felicità autentica.

La parola beato, infatti, dal greco *macarios*, significa «fortunato, felice». Nel mondo greco precisamente si indicava con «beato» colui che era «favorito dagli dei», da cui, per estensione, la traduzione in «fortunato». La felicità di cui dice Gesù non è una felicità frizzante, effimera; nemmeno una felicità conquistata con fatica: è semplicemente la felicità promessa, donata.

Gesù ha raccolto molte persone attorno al suo messaggio, le «folle» che simpatizzavano per la sue parole, e poi i discepoli, coloro che furono disposti a seguirlo più da vicino. Quali parole potevano toccare il cuore di questa folla? Spingerla a vivere una vita degna di essere vissuta?

Beati i poveri in Spirito perché di essi è il regno dei cieli

Gesù spende la sua prima beatitudine per i poveri. Dall'evangelista Luca sappiamo che i poveri erano coloro che vivevano situazioni di esclusione, quindi non solo i poveri economicamente: poveri erano la vedova e l'orfano, oppure gli ammalati o gli infermi, oppure i peccatori che vivevano un'esclusione di tipo religioso. Da questo punto di vista le prime tre beatitudini sono molto vicine: sono una lista di categorie di persone afflitte e indigenti che troveranno consolazione dal messia annunciato dal profeta Isaia (vedi Is 49,10; 61,1-2; 55,1-3).

Gesù è colui che porta a compimento le profezie a partire dai miseri.

Nella versione di Matteo troviamo una aggiun-



ta che approfondisce questa povertà: si dice poveri «in spirito». È un'espressione che ci porta oltre, che si riferisce alla povertà interiore: poveri in spirito sono coloro che non hanno nulla da difendere, nulla da rivendicare, nulla da meritare. I poveri in spirito sono gli umili, sono «uomini dalle mani vuote, [...] che riconoscono la loro povertà e indigenza; [...] persone che nel mondo non sono nulla e proprio per questo sono particolarmente vicine a Dio. Perché sono tali? Perché è Dio colui che dà» (Häring).



Il povero in spirito è chi ha smesso di percepirsi quale unico interprete della propria vita, chi ha cessato di credere di avere tutto sotto il proprio controllo, chi si abbandona a Dio perché sa che non può né pretendere nulla da Dio, né offrire nulla a Dio, e così, «nudo», si presenta a Lui e si Gli si affida senza paura! Il povero in spirito, allora, condivide ciò che Dio mette nelle sue mani di mendicante, che sono vuote proprio per essere da Dio riempite. Dio offre se stesso, Dio fa scoprire che la povertà di spirito è ricchezza: il povero in spirito è pronto a condividere ciò che è! Solo chi è povero in spirito può iniziare il cammino delle altre beatitudini, può abbeverarsi a tutto il discorso della montagna.

È Maria che ci insegna cos'è la povertà di spirito, perché è stata la prima donna ad accogliere il regno dei cieli nel suo grembo: presentandosi povera, vuota di se stessa, è stata riempita di Grazia.

Nel video: la storia delle comunità di accoglienza per senzatetto fondate a Palermo dal missionario laico frate Biagio Conte.

Beati gli afflitti perché saranno consolati

Gli afflitti sono oppressi, ma in modo speciale da un lutto. È corretta, quindi, la traduzione dell'evangelista Luca che descrive gli afflitti come

«piangenti». All'epoca di Gesù la morte era un'esperienza molto frequente nella vita familiare; Gesù stesso, presso il villaggio di Betania, sperimentò il dolore per la morte del suo carissimo amico Lazzaro.

Gesù, dunque, ha vissuto in prima persona l'esperienza del lutto e spende, perciò, una parola per coloro che piangono. Ai discepoli e a tutti coloro che ascoltano il discorso montagna, e che quotidianamente si confrontavano con la dimensione della morte, Gesù promette nella seconda beatitudine, la consolazione. La consolazione di cui parla non è semplicemente un incoraggiamento affettivo; è piuttosto l'annuncio di una nuova vita, di un nuovo mondo, in cui non ci sarà più il male di oggi, in cui recupereremo tutte le amicizie troncate, tutti gli affetti perduti, tutti i nostri cari.

La consolazione, nella Bibbia, è Dio che interviene (Is 40), che consola con il suo benefico aiuto, che ribalta la situazione di oppressione, pianto e dolore. Si potrebbe, allora, tradurre questa seconda parola anche così: gli afflitti «saranno liberati». Liberati dal dolore che schiaccia, che paralizza, che impedisce di vivere una vita serena; quel dolore che lascia un vuoto incalcolabile, che trova consolazione solo nella speranza di rivedere chi ci ha lasciato. La morte di un genitore, un compagno, un figlio, un amico, non è l'ultima parola, non è la fine della relazione: Gesù ci promette che recupereremo tutti i legami interrotti, tutte le persone care.

Nel video: la testimonianza di Sara, colpita dal lutto per la morte del giovane marito, che non ha perso la fede, né la voglia di impegnarsi né la certezza che ritroverà il suo Federico e staranno, in altri modi e in altre forme, insieme per sempre.

Beati i miti perché ereditano la terra

I miti non vanno confusi con i quieti o con gli ingenui: i miti sono i non violenti, coloro che sono capaci di dialogo.

Gesù lega la mitezza all'eredità della terra. Questo collegamento è la ripresa del Salmo 37,11 dove troviamo l'espressione: «*i miti invece possiederanno la terra e godranno di una grande pace*». Il mite, colui che evita per scelta ogni forma di violenza, è educato alla pazienza, ai tempi di Dio, che sono i tempi di un dialogo creativo, che sono i tempi di chi lotta senza arroganza, senza la fretta dei risultati: «chi si comporta accettando i tempi e le modalità divine non può che ricevere in dono l'ambiente in cui vive nella sua globalità» (E. Borghi).

Sappiamo quanto il tema della terra sia caro ad Israele, allora come oggi. La terra non è una proprietà assoluta, ma è proprietà di tutti: chi è mite sa che la terra è sua perché non ha bisogno di “dominare” la terra ma semplicemente la riceve.

Noi cristiani abbiamo poi riletto questo tema della terra in una chiave simbolica e ultraterrena, per cui essa è diventata il «regno dei cieli». Il regno dei cieli, infatti, non ha dei confini precisi dal punto di vista territoriale, perché dipende da Dio e non dagli uomini. Per un cristiano è il regno dei cieli che costituisce il luogo della vera cittadinanza e le beatitudini ne costituiscono, per certi aspetti, lo statuto di appartenenza.

Alla luce di questo passo del discorso della montagna Gesù ci dice che questa terra, quella reale, concreta, di oggi, così come il regno futuro che ci attende, non si possono possedere. Esse sono un dono, un dono che si eredita! Non sono la violenza e la forza che permetteranno di ricevere il dono, ma la mitezza, perché chi è mite e preferisce le ragioni del noi sulle ragioni dell'io, è già capace di abitare questa terra, quindi è pronto ad ereditare quella futura.

Possiamo constatare come Gesù, che «non aveva dove posare il capo» (Lc 9,58), quindi era un senza terra, abbia vissuto la terra con uno stile di mitezza.



In particolare è quando è stato sotto processo, davanti alle autorità religiose, il sinedrio, e davanti a quelle civili, Pilato, che Gesù ha dimostrato la sua capacità di dialogo.

Gesù è entrato a Gerusalemme una settimana prima di essere condannato cavalcando un'asina, compiendo le parole di Zaccaria 9,9: «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina». Dopo essere stato accolto, è stato maltrattato. Da una parte non si è vendicato, dall'altra ha evitato il vittimismo silenzioso di chi sa

solo subire. Gesù ha intrapreso la via del dialogo. Ha dialogato con il soldato che lo ha schiaffeggiato presso il sinedrio e gli ha detto: «se ho detto male, dimmi dov'è il male, ma se ho detto bene, perché mi percuoti?». Ha sostenuto un dialogo con Pilato svelando una via verso una verità sconosciuta al procuratore romano. La sua mitezza gli ha permesso di dialogare sempre, anche con i suoi nemici.

Nel video: la storia di Don Pino Puglisi, prete del quartiere Brancaccio a Palermo, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993; la sua storia di uomo mite, l'eredità di impegno portata avanti dal “Centro Padre Nostro” e dal comitato intercondominiale del quartiere, la lezione di non violenza e responsabilità lasciata ai “suoi” ragazzi raccontata attraverso le loro stesse parole.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati

Anche in questo caso notiamo una differenza tra la versione di Matteo e Luca. L'evangelista Luca parla degli affamati e degli assetati in senso concreto. Quando Gesù va alla ricerca dei poveri, degli esclusi, pensa a persone che sperimentano la fame e la sete vere e proprie.

Di fronte a questo disagio fisico e sociale nasce il desiderio di Gesù che nessuno sia escluso dal banchetto e che tutti possano mangiare.

Cristo si messo dalla parte di questi affamati e assetati, oggi diremmo di questi “ultimi”, di questi esclusi, e li ha saziati del suo pane, della sua parola.

Conosciamo un momento particolare della vita di Gesù, l'episodio detto della “moltiplicazione dei pani e dei pesci” quando, di fronte ad una folla affamata, Gesù non si è tirato indietro e ha spezzato il pane per tutti. Quella che aveva di fronte era una folla composta di poveri: c'erano ebrei, pagani, peccatori... e tutti, alla fine, hanno mangiato! Per loro è stata fatta giustizia! Nessuno è rimasto senza pane, nessuno è stato escluso, nessuna differenza religiosa o sociale ha escluso qualcuno. È avvenuta una condivisione reale! Si tratta di una giustizia terrestre, una giustizia potremmo dire “sociale” o “personale”.

Matteo, infatti, quando ci parla degli affamati di giustizia intende proprio coloro che ricercano questo tipo di giustizia. Ma la giustizia di Gesù non si riduce, tuttavia, alla sola giustizia terrestre. Giustizia è un termine chiave nel Vangelo di Matteo e viene riferito o a Dio o agli uomini. Nella giustizia degli uomini qualcuno perde, quando viene ristabilito un ordine; per noi uomini, infatti, è inevitabile che chi compie un errore debba pagare.



Nella giustizia di Dio nessuno perde; anche chi compie l'errore trova una possibilità di riscatto e non si trova abbandonato. In questo dobbiamo notare che la giustizia divina è eccedente rispetto alla nostra, in altre parole non fa quadrare i conti in modo commutativo (ad es. a sei peccati non corrispondono sei castighi divini...). Gesù, chiaramente, sta parlando anche di chi ha fame e sete di questa giustizia, fame e sete della volontà di Dio che è padre, «che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,45).

Chi è assetato di questa giustizia divina sarà in grado di lottare per i propri diritti quando vengono lesi, ma non lo farà mai a scapito del fratello, anche se è un usurpatore.

Nel video: il racconto, da parte di uno dei membri, dei lavori della Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sudafrica e dei passi fatti in direzione della giustizia per sanare le ferite del periodo dell'apartheid.

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia

«Misericordia io voglio non sacrificio!» gridava il profeta Osea agli abitanti di Gerusalemme (Os

6,6). Gesù ribadirà questa parola, anzi la vivrà.

Questa misericordia non è «commiserare» ma piuttosto è «com-patire»: «patire con». Significa entrare in una speciale empatia con l'umanità, con i bisogni degli uomini.

Nei suoi spostamenti in Galilea e nei vicini territori pagani, Gesù si è «allenato» con l'umanità, ha familiarizzato con i bisogni della sua gente. Si potrebbe dire che in Gesù la misericordia di Dio si è fatta carne! A Cafarnaò Egli si è preso a cuore la suocera di Pietro e nei dintorni ha curato molti malati; dalle parti di Tiro e Sidone ha ascoltato le parole di una donna cananea con la figlia malata; a Nain ha ridato vita al figlio di una vedova, nei dintorni del lago di Tiberiade ha avuto compassione di un lebbroso che viveva ai margini, ha raccolto i primi discepoli, tra cui Pietro in particolare, con il quale è stato misericordioso arrivando a perdonargli perfino il tradimento. La vita di Gesù è seminata di empatia, di misericordia.

La misericordia genera misericordia, quindi alimenta un stile di comunione. Chi non ha usato verso gli altri misericordia, invece, prima o poi si ritroverà solo, quindi infelice. I misericordiosi, allora, sono coloro che sono capaci di perdonare e di comprendere. Sono sensibili alla miseria: non la escludono dalla loro vista e dalla loro vita. Anzi, in fondo sanno che anch'essi appartengono alla miseria, e se ne sono usciti è solo perché qualcuno li ha compresi, li ha perdonati: ecco perché chi è comprensivo, chi perdona, genera attorno a sé il perdono e a sua volta non può che trovare comprensione e misericordia.

Dalla misericordia ricevuta e data, nasce la beatitudine, quella che scaturisce da relazioni risanate, dove la compassione, la solidarietà, l'altruismo hanno avuto la meglio sul giudizio.

Nel video: l'esperienza di Casa Masua, che si trova a Negrar, vicino Verona, e ospita malati di aids: esempio di misericordia, accoglienza e solidarietà praticate al di là del giudizio.

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio

Il tema della purezza nel rapporto con Dio era molto caro nell'ambiente sacerdotale e farisaico, già prima di Gesù. La purezza era ritenuta una condizione indispensabile per una relazione piena con Dio. Questo ha portato, a volte, a delle interpretazioni bizzarre, spesso esclusivamente esteriori e formali: per esempio la moltiplicazione dei riti di purificazione, le fobie di contaminazione con tutto ciò che era ritenuto impuro.

Gesù semplifica il problema e parla della purezza del cuore.

Il cuore, nella simbologia biblica, è la sede della mente, della coscienza, luogo di sintesi delle attività emotive, mentali e volitive; quindi la purezza di cuore è indice di una integrità di intenti. L'autenticità di cuore è autenticità di intenzioni, una sorta di trasparenza a se stessi che permette di vedere in profondità, di cogliere chi sta di fronte a noi per quello che è. Un puro di cuore non è



un uomo che non sbaglia mai, piuttosto una persona che non bara con se stessa. In altre parole: puri di cuore non si nasce, ma si diventa, imparando ad amare senza cuore doppio, senza possedere l'altro.

La purezza di cuore, infine, si ha quando si passa dal regime della consumazione al regime della comunione.

Uno dei personaggi evangelici dal cuore puro è Maria Maddalena. La tradizione la descrive come una prostituta, una peccatrice, quindi un'impura da molti punti di vista. Non sappiamo, in realtà, se questo sia propriamente ciò che i Vangeli dicono di lei. Sappiamo, però, con certezza, che l'incontro con Gesù ha mutato la sua vita. Il cuore di Maddalena fu purificato dall'incontro con Gesù; l'amore, scaturito da quell'incontro, la rese capace di vedere in profondità, di vedere Dio. Quando, infatti, Maddalena corre dai discepoli dopo aver incontrato Gesù risorto, dice loro: «ho visto il Signore». Il suo cuore è, dunque, ormai abitato dal-

l'amore ed è capace di vedere l'oggetto di tale amore.

Nel cuore tutti noi anticipiamo il senso vero di ogni nostro gesto. Se qualcuno si dona fino a morire, ad esempio, significa che nel suo cuore in fondo si era già donato, era puro.

Questo amore, questa trasparenza, è il segno di Dio sulla terra.

Un cuore puro, retto nelle intenzioni, unificato, orientato al bene, vede Dio, può scorgere Dio nelle persone che ama, può scorgere Dio presente nella vita. Il cuore puro permette di vedere l'invisibile.

Nel video: il racconto di un percorso personale di conversione di uno scrittore e il parallelo racconto letterario della protagonista di un suo romanzo che, in una situazione disperata di vita, inizia a "vedere Gesù".

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio

La pace nel senso biblico non è assenza di conflitto, nemmeno è serenità, nel senso di essere pacificati. La pace è pienezza di benessere, è sentirsi bene nel proprio corpo, nella propria vita, sentirsi benedetti dalla grazia, sentirsi figli della vita, di Dio! La pace è anche qualcosa che va costruito.

I costruttori di pace non sono i pacifici; al contrario: per edificare la pace si implicano nei conflitti, lottano per il bene, per il benessere e il bene-avere di tutti. I costruttori di pace sono creativi, cercando nuove vie, tracciano percorsi alternativi e non si danno mai per vinti, non smettono di credere al progetto di pace del Padre. Desiderano che quella pace che appartiene a loro, possa essere estesa agli "altri". La ricerca del bene ci rende fratelli ci fa sentire appartenenti a qualcosa di più grande di noi, a Dio: questa pace ci fa figli. Gli operatori di pace, perciò, sono figli di Dio perché collaborano al Suo progetto.

Gesù ha costruito la pace abbattendo muri di inimicizia e odio, unendo popoli divisi, aprendo strade inesplorate verso forme di riconciliazione.





Così scrive, infatti, San Paolo Apostolo nella lettera agli Efesini:

*«Egli infatti è la nostra pace,
colui che ha fatto dei due un popolo solo,
abbattendo il muro di separazione che era
frammezzo,
cioè l'inimicizia»*

e ancora:

*«per creare in se stesso, dei due, un solo uomo
nuovo,
facendo la pace,
per riconciliare tutti e due con Dio in un solo
corpo».*



Eppure, nonostante l'esempio di Cristo, ci sono ancora, oggi, dei muri. Questo non significa che la strada di Gesù non sia più da percorrere: essa rimane una strada possibile affinché ogni muro sia abbattuto.

Nel video: l'impegno della comunità di Sant'Egidio, attiva protagonista degli accordi di pace in Mozambico nel 1992 e mediatrice in molti conflitti ancora in corso nel mondo.

Beati i perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il regno dei cieli

Se le prime quattro beatitudini insistono sulle persone bisognose, fino al bisogno di una giustizia che supera quella terrena, quindi una giustizia celeste, le altre quattro sono il cammino di realizzazione verso questa giustizia. L'ottava beatitudine è il compimento della giustizia divina. Essa è rivolta ai perseguitati: anche per loro c'è un senso, anche per loro una parola di felicità. Siamo di fronte ad un paradosso che rappresenta l'apice di tutta la lista: anche il perseguitato è beato, felice. Come può accadere?

Solo alla luce di Gesù e della sua vicenda è comprensibile un paradosso così scandaloso. Nelle sue ultime ore Cristo fu processato, torturato,

incatenato e infine mandato a morte. Gesù, dunque, non fa teorie sul dolore, non lo spiega: Gesù lo ha sperimentato e lo ha vissuto.

Nel dolore Egli non smette mai di rivolgersi al Padre: Gesù si affida a Dio padre e l'amore per l'umanità che lo perseguita risulta più forte della tentazione di fuggire. In situazioni di prove così difficili e dolorose possono nascere due atteggiamenti: l'atteggiamento di chi fa l'eroe solitario, fiero della sua coerenza fino alla morte; oppure l'atteggiamento di chi si riduce a vittima che silenziosamente subisce il male senza lamentarsi. Gesù evita queste due strade: Gesù grida, e il suo grido è preghiera. Quindi non rimane muto e nemmeno solo: prega in modo drammatico il Padre, ha paura, vorrebbe attorno a sé i discepoli, che invece lo hanno abbandonato. È umanamente tentato di ritirarsi, di risparmiarsi la sofferenza ma comprende che deve restare fedele al suo cuore. In questo il senso dell'ultima beatitudine: Gesù sa che la morte è l'ultima possibilità di vita, cioè l'ultima possibilità di far comprendere il suo disegno di amore. Gesù sa che sottrarsi a questa opportunità significherebbe «non vivere».

Questo è anche il senso di tutto il messaggio evangelico: morire per gli altri, morire amando, donandosi, significa vivere davvero. È meglio, dunque, morire che vivere a metà, vivere nel compromesso, vivere senza un ideale.

Certamente la beatitudine promessa ai perseguitati non è una felicità emotiva, è, piuttosto, un dare senso alla vita, perché si comprende che «la tua grazia, Signore, vale più della vita» (Salmo 62). Il perseguitato non è beato perché soffre, è beato perché sceglie di amare chi lo perseguita.

Questa beatitudine è dedicata a chi sa morire come morì Gesù, donando la vita al proprio persecutore, perché ritiene una vita degna di essere vissuta quella vita che non si vendica, che non si abbruttisce rispondendo al male con il male, che non giudica chi sbaglia.

Nel video: la storia di suor Dorothy Stang, missionaria americana della congregazione di Notre Dame, vissuta per 40 anni in Brasile, nello stato del Parà e uccisa il 12 febbraio del 2005, a causa del suo impegno a fianco dei contadini contro la devastazione della foresta amazzonica e l'accaparramento delle terre degli indigeni da parte di multinazionali e fazenderos.

Le beatitudini tra promessa e compimento

Dalla Galilea, passando per i territori stranieri fino a Gerusalemme, Gesù è stato il primo a vivere ognuna di queste parole. Egli stesso ha quindi

iniziato a realizzare concretamente le promesse in esse contenute.

In Gesù scopriamo che queste otto parole non sono solo al futuro! Nella prima e nell'ultima beatitudine, infatti, troviamo il tempo presente: «di essi è il regno dei cieli». Il regno dei cieli è, dunque, allo stesso tempo promessa e realtà presente. Là dove si compie ciascuna di queste parole, il regno dei cieli avanza, Gesù è vivo e presente.

Nel medesimo momento, però, viviamo qualco-



sa che è iniziato ma che non si è concluso. Ecco perché nelle beatitudini incontriamo anche il messaggio di un futuro compimento.

Sono gli ultimi due capitoli della Bibbia, presi dall'Apocalisse ad aiutarci a comprendere questo futuro.

C'è scritto che Gesù porterà a termine ciò che ha promesso nelle Beatitudini, Egli:
*«tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
 non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento,
 né affanno,
 perché le cose di prima sono passate»*
 [...] «a chi ha sete darà gratuitamente acqua
 della fonte della vita».

Colui che tergerà le lacrime dai nostri occhi, lo può fare perché ha pianto con occhi come i nostri; colui che ci disseterà con acqua viva, lo può fare perché ha avuto sete.

Il ritorno di Gesù alla fine dei tempi è immaginato sul monte degli ulivi da dove si vede tutta Gerusalemme. Mentre Gesù piange sulla Gerusalemme storica, terrena, città che non lo ha riconosciuto e che sarebbe stata distrutta, promette che nella Gerusalemme futura, quella celeste, tutto sarà dono, tutto sarà amore. Infatti tutti i beati *«vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli»*.

Le promesse delle beatitudini si compiranno nella Gerusalemme celeste.

La Gerusalemme terrestre è ancora un luogo di conflitti, irriducibile a qualsiasi proposta pacificatrice, eppure essa rimane la sposa che Cristo ha scelto di amare, segno che Gesù si è definitivamente implicato con una umanità che non lo ha accettato.

È questo inarrestabile amore a trasformare la città in un luogo dove tutti possono regnare e dove potremo vedere Dio padre così come egli è.

Sulla terra siamo chiamati a darci da fare, ma anche a saper aspettare! Gesù, per realizzare tutto questo, ci ha lasciato otto parole: otto parole di felicità.

Testo a cura di Don Martino Signoretto, biblista

Bibliografia essenziale:

- E. BORGHI, *Il Discorso della montagna Matteo 5-7*, le spighe 8, Claudiana, Torino 2007.
- E. CHARPENTIER, *Per leggere il Nuovo Testamento*, Per leggere, Borla, Roma 1998, 83-89.
- M. DUMAIS, *Il discorso della montagna. Stato della ricerca, interpretazione, bibliografia*, Percorsi e traguardi biblici, Elledici, Leumann 1999.
- A. MAGGI, *Padre dei poveri. Traduzione e commento delle Beatitudini e del Padre Nostro di Matteo*. 1. Le Beatitudini, orizzonti biblici, Cittadella, Assisi 32004 (1° ed. 1995).
- J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 87-201.

Luci nel Mondo lavora con:

Azzurra Music (www.azzurramusic.it) per la sonorizzazione dei video.

Suggestione viaggi (www.suggestioneviaggi.it) per la logistica di viaggio.

Digitalnetwork (www.digitalnetwork.it) per l'ottimizzazione tecnica.

Divisione Novastampa Gruppo Siz - Verona (www.novastampa.it) per la progettazione grafica e la stampa dei supporti cartacei.

Sample srl (www.sample.it) per le voci.



LUCI NEL MONDO

Direttore: **Pizzoli Giuseppe**

Responsabile: **Paolo Annechini**

Via Duomo 18/A - 37121 VERONA

Tel. e Fax 045 8903846

redazione@lucinelmondo.it

www.lucinelmondo.it

Stampa: Divisione Novastampa Gruppo Siz - Verona

Autorizzazione Tribunale di Verona
 n. 1525 del 11-1-2003